



CREDETEMI, LA GRANDE BELLEZZA È ALLENARSI

di Gian Luca Favetto

Mauro Berruto ha guidato il volley azzurro a un bronzo olimpico. Ora si è dato al tiro con l'arco. E in un libro spiega perché la fatica è tutto, nello sport e nella vita. Intervista

TORINO. Dice: «Un allenatore non fa altro che allenare al desiderio. Chiunque operi con questa ottica, in qualunque campo agisca, è un allenatore». Spiega: «Bisogna riconoscere il talento e identificare le dinamiche che possono farlo esprimere al suo massimo». Aggiunge: «I capolavori sono la piena trasformazione di un potenziale in una performance, che sia sportiva o sia un libro o un quadro o il raggiungimento di una meta qualsiasi». Infine: «Il verbo riflessivo allenarsi ha in sé una bellezza che va difesa, la bellezza della fatica, l'unica che ti può dare la sensazione di avere reso qualcosa più bello».



SOPRA, MAURO BERRUTO. A DESTRA, L'ALLENATORE DURANTE UN INCONTRO DI PALLAVOLO TRA ITALIA E ARGENTINA IN POLONIA NEL 2014. A SINISTRA, LA COPERTINA DI **CAPOLAVORI** (ADD, PP. 208, EURO 16, IN LIBRERIA DALL'8 MAGGIO)



Chi parla è Mauro Berruto, uno che mette insieme le persone, costruisce squadre ed è entrato nella storia della pallavolo, non solo italiana. Ha allenato con successo molti club, anche in Grecia, ha fatto rinascere la nazionale finlandese e ha condotto la nazionale italiana al bronzo alle Olimpiadi di Londra 2012. Da un anno e mezzo è direttore tecnico delle



nazionali olimpiche di tiro con l'arco: deve guidare Mauro Nespoli, Marco Galiazzo, Vanessa Landi e compagni a Tokyo 2020.

Berruto è tutto questo, e al tempo stesso è sempre rimasto un ragazzo di Borgo San Paolo, uno dei quartieri operai più solidi di Torino, la culla di quell'aristocrazia operaia che piaceva a Gramsci

e Gobetti, lontano dall'eleganza del centro, con un forte senso di comunità e di rigore sabauda. «Allora non lo sapevo, ma è proprio su un senso di comunità come quello del mio quartiere che si fondano le squadre, ed è lo stesso senso di comunità che studiano gli antropologi». E lui in antropologia si è laureato, mentre allenava in Grecia. «Guardare

altrove è un concetto antropologico» spiega. «Vuole dire saper riconoscere, in qualcosa che è diverso da te, delle somiglianze e quindi abbandonare i pregiudizi, affrontare le novità e lasciare che il pensiero si contamini».

Da più di trent'anni allena, si allena e guarda altrove, come da sottotitolo del libro *Capolavori* scritto per ADD

(pp. 208, euro 16), in libreria dall'8 maggio, giorno del suo cinquantesimo compleanno. Un libro fatto di tante storie, non solo le sue, di azioni, non solo sportive, e di riflessioni. Una sorta di mappa delle esperienze, delle scoperte, dei dubbi e delle sfide, in cui puoi ritrovarti. Una cinquantina di fotografie scandiscono il racconto. C'è il suo sguardo e il suo modo di stare al mondo: è uno che non insegna, non forma, bensì educa, ovvero trae il meglio dai singoli e questo meglio lo mette a frutto per la squadra. C'è l'idea che sia la bellezza di un gesto a cambiarci la vita, non la vittoria. C'è la definizione di egoismo di gruppo: «Fare con cura, con affetto, con passione una cosa apparentemente piccola, che però può risultare decisiva per la vittoria di tutti».

E poi c'è il paradosso dell'arciere. E c'è Rocinha, la favola di Rio de Janeiro che è la più grande del Sudamerica. E ci sono i compagni di viaggio: Ulisse e Kafkis, Ernest Hemingway e William Turner, Muhammad Ali, Maradona e Pietro Mennea, Julio Cortázar e Adriano Olivetti, Michelangelo e Yves Klein, Lisippo e Jury Chechi, Emil Zátopek e Nadia Comaneci. Dalla campionessa romena, cinque ori olimpici fra Montréal 1976 e Mosca 1980, la più grande ginnasta del secolo scorso, cominciano le storie di Berruto.

«Era l'estate del 1976, avevo sette anni» racconta. «Guardavo le Olimpiadi alla televisione e dentro la televisione c'era la Comaneci che ha preso dieci nella prova delle parallele asimmetriche, mai successo prima. Credo che quell'immagine sia stata decisiva per la mia vita e per il mio amore verso tutto lo sport. È allora che ho cominciato a volere arrivare alle Olimpiadi, a ogni costo. Ho praticato nuoto, calcio, ciclismo, pallacanestro, pallavolo con quell'obiettivo, ma niente, non avevo talento... Dovevo trovare un altro modo, di sicuro non ci sarei arrivato come atleta. Ecco perché a 16 anni mi sono messo ad allenare. In parrocchia. Il mio primo club si chiamava Cgsp, Coordinamento giovanile San Paolo, allenavo i miei coetanei della pallavolo, anche se il primo tesseramento



GETTY IMAGES X2

BERRUTO INTERVIENE ALLA TERZA EDIZIONE DELLA MANIFESTAZIONE KICKOFF DI FIRENZE NEL 2017. SOTTO, LA RUMENA NADIA COMANECHI DURANTE LE OLIMPIADI DI MONTRÉAL 1976, DOVE OTTENNE IL PRIMO 10 NELLA STORIA DELLA GINNASTICA ARTISTICA AI GIOCHI

nol'ho preso come allenatore di basket».

Tutto sempre nel suo quartiere, all'ombra del campanile di San Bernardino, parrocchia francescana. E in questo quartiere c'è via Braccini 1, storica sede del Cus Torino, conosciuto negli anni anche come Klippan e Robe di Kappa, prima squadra italiana a vincere la Coppa dei campioni nel 1980. «È lì che volevo entrare» racconta. «E mi sono inventato il modo. Mi presento con un progetto di minivolley per le scuole elementari. Lo accettano. Ho 18 anni, sto ancora frequentando la quinta liceo, comincio così. E tutte le sere mi presento sul campo di allenamento, mi metto in disparte, guardo e prendo appunti. Finché una volta Gabriele Melato, che allora allenava il Cus, mi dice: "Senti, visto che vieni sempre, perché non ti rendi utile e non aiuti a raccogliere i palloni?". Dopo sei mesi è diventato l'allenatore in seconda.

Determinazione. Ossessione. Passione. Disciplina e metodo. Queste le qualità di chi allena cuore e testa, prima

ancora del fisico.

«A me la motivazione non piace» dice. «Non mi piace l'uso che si fa della parola: come se fosse un processo che va dall'esterno all'interno, come se potesse arrivare da fuori. Non è così. Qualunque processo di motivazione nasce dall'interno. È la scienza a dire che non è possibile innescarlo da fuori. Certo, poi, la scintilla che hai dentro deve trovare le condizioni per poter divampare come un incendio».

Il libro comincia con il racconto della vittoria del bronzo olimpico a Londra, e con l'omaggio a un grande della pallavolo italiana, Vigor Bovolenta, uno della generazione dei fenomeni di Julio Velasco, morto durante una partita qualche mese prima delle Olimpiadi. Duecento pagine dopo, l'ultimo capitolo s'intitola *La tecnica non è tutto*, ed entra in campo Dione Crisostomo con il racconto su Melancoma di Caria, il più bello fra tutti gli uomini, che nel 49 d.C. vince la 207esima Olimpiade nella disciplina del pugilato senza sferrare mai un pugno e senza mai venir colpito. Grazie alla rapidità, alla concentrazione e, soprattutto, all'allenamento. È l'allenamento che porta alla sublimazione del gesto tecnico. «Quando riusciamo a sublimare il gesto tecnico fino ad annullarlo» spiega Berruto «arriviamo a una specie di satori sportivo, un istante di piena illuminazione». Il satori è la condizione buddista in cui non c'è più differenza fra l'oggetto osservato e chi lo osserva, fra chi agisce e l'azione che compie. Questa illuminazione è già la vittoria, è il successo. La classifica e le medaglie vengono dopo. A volte.

Gian Luca Favetto



«L'ESIBIZIONE DA DIECI DI NADIA COMANECHI ALLE OLIMPIADI DEL '76 È STATA DECISIVA PER LA MIA VITA»